

FREDIANO SESSI,

Sul concetto di “Zona Grigia”, in Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi

Zona grigia

Da quando l'espressione “zona grigia” è entrata nel vocabolario concettuale contemporaneo, come è accaduto ad altri lemmi famosi (per esempio, quello di *inconscio* freudiano), si assiste a un'evoluzione del suo significato non sempre coerente con quello originario e, a volte, addirittura “cannibale” rispetto ad altri concetti o espressioni in uso da tempo. Si pensi a “indifferenza”, “inerzia” (tipici della sociologia, della storia sociale o della psicologia sociale), “narcisismo sociale” o “sonnambulismo” (conciati da alcuni ricercatori di scienze umane critiche quali ad esempio: C. Lasch, W. Sofski, A. Zamperini, U. Beck o dalla letteratura, E. Broch), che sono stati impiegati per interpretare oggi il culto dell'io, il venire a patti, costi quel che costi, con la realtà e il potere o, ancora, all'ideale diffuso che spinge a “farsi i fatti propri” e a perdere interesse per gli altri. Quasi che l'unica salvezza possibile, di fronte alla realtà sia quella di aderire alla routine quotidiana, in modo da non perdere vantaggi e privilegi già acquisiti o, ancora, per proteggere la propria tranquillità e quella dei famigliari. La cultura del “me ne frego” fascista in Italia, per fare un esempio, che alla fine del ventennio permeava il sentire della maggior parte della comunità nazionale, come ricorda pure Giaime Pintor (1978), e anche i comportamenti di chi non approvava quel regime, rappresenta un fatto storico su cui, tra gli altri, Claudio Pavone si è soffermato, quando afferma che “la zone grise se base sur le conformisme” (2010: p. 166). In questo, non lontano da quanto scrive in proposito Renzo De Felice (1995 e 1997) che definisce la zona grigia, uno spazio composto da quanti (tra la gran massa degli italiani), dopo l'8 settembre del 1943 “riuscirono a sopravvivere tra due fuochi” ed evitarono di prendere posizione, per opportunità, non schierandosi con i partigiani o i repubblicani. Certo, Pavone attribuisce più sfaccettature alla definizione di zona grigia, nel contesto dell'Italia attraversata dalla guerra civile, ma la sostanza resta: citando Delio Cantimori (storico e intellettuale comunista), Pavone parla di scarsa coscienza politica e civile di quegli italiani che tra fascismo e resistenza non presero parte, e aspettarono l'evolversi degli eventi (2010, cit.). Tanto più alto è il tasso di violenza collettiva, scrive, “ tanto più da quella zona grigia possono nascere comportamenti in qualche modo comuni ai due grandi territori contrapposti” (1991). Più vicino al contenuto originario *leviano*, di zona grigia, il pensiero di Tzvetan Todorov sui modi e sulle scelte di vita in un paese totalitario (a regime comunista, nel suo caso la Bulgaria), dove “on ne peut vivre sans faire de compromis” (2002: p. 44); senza adattarsi al potere. In questo caso, il grado di adattamento sarebbe essenziale per valutare la posizione di ciascuno: “tous les chats n'étaient pas uniformément gris dans la nuit totalitaire” (ibid.). Chi accettava una sottomissione supplementare a quella definita vitale, non richiesta (per esempio chiedeva la tessera del partito), lo faceva per ottenere privilegi (carriera, vantaggi materiali ecc.) Questa accezione di zona grigia è assai più in linea con l'idea espressa da Primo Levi e si applica agevolmente alla storia dei Gulag (Luba Jurgenson, Elisabeth Anstett: 2010) come a quelle aree dove il comunismo pur non essendo al governo nazionale, riusciva comunque a esercitare una forte pressione sulla vita e sulla possibilità di sopravvivenza dei singoli cittadini (Frediano Sessi: 2010); come è accaduto, negli anni immediatamente seguenti il dopoguerra nella regione italiana dell'Emilia Romagna a governo comunista.

Nel caso dei Gulag, la Jurgenson sottolinea il fatto che parlare di zona grigia a proposito del campo sovietico significa far comprendere le dinamiche di un luogo che è lo specchio della società, perché il Gulag, nel suo insieme, “c'est un lieu d'apprentissage de règles de vie e de lois non écrites qui sont celles de la société tout entière” (cit., p. 211). E ribadisce Sonia

Combe (2010, p.230): la zona grigia di Primo Levi si dimostra essere “un outil cognitif pour l'étude de l'expérience concentrationnaire du Goulag soviétique où la liberté de choix était quasi inexistante”. Quanto al caso del governo comunista della regione Emilia Romagna, in Italia, negli anni dell'immediato dopoguerra, la costruzione di una società in cui prevalevano l'opportunismo, la disposizione all'abuso, il crimine impunito, la violenza inutile, le rappresaglie sui nemici del popolo, le vendette, personali e di partito ha rappresentato un *male* messo a disposizione di tutti; per fare cadere in disgrazia qualcuno, o per fargli ottenere, sotto condizione dei privilegi. Partito, governo del territorio, magistrati, polizia, organizzazioni sindacali e assistenziali erano quasi sempre luoghi di potere assoluto, controllate dal Partito comunista e, in quanto tali, di pressione sui singoli individui ai quali era lasciata la scelta di essere vittime o collaboratori (Sessi, cit. p. 194-5).

Gli albori della formulazione *leviana* del concetto di zona grigia possono essere rintracciati (a posteriori) nel secondo libro dello scrittore torinese *La tregua* (1963), quando Levi, nel capitolo finale, “Il risveglio”, scrive: “Sentivamo fluirci nelle vene, insieme col sangue estenuato, il veleno di Auschwitz” (Levi: 1963, p. 253); perché è proprio il “veleno di Auschwitz” che può trasformare la vittima in un collaboratore efficiente. Secondo Philippe Mesnard (2010), già in *Se questo è un uomo*, e a partire dalla figura dei *Muselmänner*, “en exemplifiant la thématique du fond” (Mesnard, cit. 24-25), si va delineando la zona grigia come: “un espace de survie à tout prix”. E nel capitolo dieci, opponendo *Muselmänner* e privilegiati, Levi tratteggia una sorta di topografia del limite umano/non-umano per esplorarne i confini. Certo, qui in *Se questo è un uomo* come nel libro *La tregua* emerge la consapevolezza del tema, ma il concetto resta solo abbozzato. Del 1976 è la traduzione di Levi dal Neerlandese del libro di Jacob Presser, *La notte dei Girondini*, per il quale scriverà una prefazione (libro dove emerge la collaborazione di certi dirigenti ebrei alla distruzione del loro popolo); e del 1977, come ricorda Ernesto Ferrero (2007), è l'articolo di Levi sul quotidiano torinese “La stampa”, al centro del quale spicca la figura di Chaim Rumkowski, e l'idea di una vasta fascia di zone grigie, all'interno della quale esplorare il tema dei rapporti tra oppressore e oppresso. Per Levi, tuttavia, il concetto di zona grigia che si fa strada gradualmente, non assume solo un significato culturale, ma pure un risvolto importante di *politica* della testimonianza. Proprio a fronte di film e di proposte editoriali che travisano i fatti accaduti nei lager, alla luce di una sorta di pornografia della storia dei lager, Levi vuole precisare anche attraverso il concetto di zona grigia la sua opposizione a coloro che “unissent victimes et bourreaux dans une même jouissance” (Mesnard, cit. p. 32).

Tuttavia la formulazione definitiva del contenuto dell'espressione “zona grigia” si trova, in particolare, nel saggio *I sommersi e i salvati* (1986). Nella sua prima formulazione, rimanda alla natura del dominio (potere) totalitario in lager, che esercita una pressione “infera” sui deportati, spingendo una minoranza di loro a collaborare. Perciò, “la classe ibrida dei prigionieri-funzionari ne costituisce l'ossatura” (Levi, 1986, p. 29). Questa zona grigia dove abitano il privilegio e la collaborazione, avrebbe radici profonde: in primo luogo, da un'area *ristretta* del potere che per essere esercitato necessita di collaboratori; in secondo luogo, dalla *lunga durata* dell'oppressione, che spinge una parte delle vittime a collaborare. Queste due radici, singolarmente o combinate, sono all'origine di questa “fascia” grigia, i cui componenti, nei confronti delle altre vittime non privilegiate, sono accumulati dalla volontà di conservare il proprio privilegio, condizione necessaria anche se non sufficiente per la sopravvivenza. C'è chi sostiene che questo sia l'unico modo di intendere correttamente il concetto di zona grigia *leviano* (A. Bravo, 2011) “I temi della *complicità* e della responsabilità sono vincolati a questo dato [vale a dire, il potere di coercizione], che impone di non dimenticare mai la pressione ininterrotta e spinta all'estremo subita dai prigionieri” (ibid., p.78). Mentre, nella storiografia della Resistenza, scrive ancora A. Bravo, la zona grigia di Levi che nasce “per sottrazione dai due blocchi” delle vittime e dei carnefici, viene “addomesticata”, non scompagina affatto lo

spazio dei due estremi contrapposti, “semplicemente aggiunge loro un’appendice pronta a tutti gli usi” (Ibid., p. 83). Tuttavia, proprio nel momento in cui Levi (1986, p. 27) scrive che è assurdo e storicamente falso pensare che il lager santifichi le sue vittime: “esso le degrada e le assimila a sé”; sostiene anche che è “une erreur grave de confondre victime et bourreau” (Mesnard, 2010), aprendo subito dopo la possibilità di *estendere* la nostra conoscenza della zona grigia: sia “se vogliamo conoscere la specie umana” ; sia “se vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova si dovesse nuovamente prospettare” (Levi, 1986, p. 28). Ma subito aggiunge, allargando ancor più la possibilità di ampliare il concetto ad ambiti diversi dal lager: “se anche soltanto vogliamo renderci conto di quello che avviene in un grande stabilimento industriale” (Ibid.).

Ciò può significare che, al di fuori del lager, le condizioni per cui si può dare una vasta o ristretta zona grigia sono comunque: 1. un potere oppressivo e continuo esercitato su più soggetti (o percepito come tale dai subordinati); 2. un gruppo ristretto di persone che detiene il potere a fronte di un’organizzazione complessa e allargata da presidiare; 3. la necessità di delegare parti di potere ai subordinati; 4. la percezione da parte dei subordinati che collaborando con il potere (in vari modi, delazione compresa) si possano ottenere per sé o per i famigliari dei privilegi (da una condizione di maggior benessere, alla tutela della vita). Condizione, necessaria per questa estensione sarebbe, comunque, che la collaborazione dei subordinati si origini da una forte e lunga costrizione e non da un semplice desiderio di carriera o miglioramento, tipico di molte istituzioni della moderna democrazia. Per le stesse ragioni, resta dubbio l’uso del concetto di “zona grigia” per studiare e comprendere la cultura e le scelte di quella parte di popolazione civile che, nel corso della lotta di liberazione o negli anni del regime fascista o di Vichy (Curtis 2002), rimase in attesa (attesismo) o espresse solamente una opposizione silenziosa (non pubblica), aspettando la fine del regime, dell’occupazione e del conflitto, e il ritorno alla normalità.

Michael Curtis (2002), *Verdict on Vichy. Power and Prejudice in the Vichy France Regime*, Arcade Pub., New York.

Ernesto Ferrero (2007), *Primo Levi, la vita, le opere*, Einaudi, Torino

Giaime Pintor (1978), *Doppio diario*, Einaudi, Torino.

Tzvetan Todorov (2002), *Devoirs et délices*, Seuil.

Luba Jurgenson, Elisabeth Anstett (2010), *Approches croisées, histoire et mémoire du Goulag*, in:

Philippe Mesnard, Yannis Thanassekos (dir.), *La zone grise*, Kimé, Paris.

Primo Levi (1986), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino;

Primo Levi (1963), *La tregua*, Einaudi, Torino.

Anna Bravo (2011), *Sulla zona grigia*, in *Intervista a Primo Levi, ex deportato*, a cura di A.

Bravo, F. Cereja, Einaudi, Torino;

Philippe Mesnard (2010), *Primo Levi, cheminement vers la zone grise*, in: Philippe Mesnard,

Yannis Thanassekos (dir.), *La zone grise*, Kimé, Paris.;

Jacob Presser (1976), *La notte dei Girondini*, traduzione e prefazione di Primo Levi, Adelphi, Milano.

Claudio Pavone (1991), *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino;

Claudio Pavone (2010), *Caractères et héritages de la “zone grise”*, in Philippe Mesnard, Yannis Thanassekos (dir.), *La zone grise*, Kimé, Paris.

Renzo De Felice (1995), *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, Milano

Renzo De Felice (1997), *Mussolini l’alleato*, II. *La guerra civile 1943-45*, Einaudi, Torino;

Frediano Sessi (2010), *L’après-guerre italien et l’affaire de l’homicide du prêtre Don Pessina*, in: in Philippe Mesnard, Yannis Thanassekos (dir.), *La zone grise*, Kimé, Paris.

